

Disabilità/ Ausili: dove sono gli imprenditori?

Sabato 01.12.2007 10:00

Manca la grande imprenditoria e il sistema sanitario è vecchio di trent'anni: ad *Affari* lo dice **Daniele Bonacini**, ex atleta paralimpico e neo-imprenditore impegnato nella produzione di protesi ortopediche a basso costo "In attesa del 3 dicembre prossimo, "Giornata europea delle persone con disabilità", con *Affari* parla Daniele Bonacini, ex atleta paralimpico nonché presidente dell'associazione Disabili No Limits e, soprattutto, responsabile della neonata Roadrunnerfoot Engineering srl, che si propone di produrre ausili protesici ad alta tecnologia e a basso costo. Bonacini traccia un quadro allarmante del sistema italiano di fornitura per i portatori di handicap: nel nostro Paese manca un grande produttore che permetta di abbattere i costi e di rimanere all'avanguardia".

Il 3 dicembre prossimo è la "Giornata europea delle persone con disabilità", ammesso che abbia un senso celebrarla...

"In effetti qualche anno fa c'è stato anche l'anno europeo della disabilità" ma evidentemente per il nostro Paese anche l'anno europeo, e non solo la giornata cui lei fa riferimento, non ha nessun valore perché la situazione degli ausili forniti dal sistema sanitario nazionale è, a dir poco, obsoleta".



*Il paralimpico
Daniele Bonacini*

Secondo lei è un problema di costi o di sistema?

"Certamente di sistema. E innanzitutto ci tengo a dire che porto una protesi a seguito di un incidente stradale quindi, al di là di ciò che può essere una preparazione tecnica professionale, io porto un contributo di una persona che ha vissuto dall'interno la problematica degli ausili. Per entrare invece nello specifico di piedi artificiali o di protesi ortopediche per soggetti amputati agli arti inferiori, il piede attualmente più venduto al mondo è il Variflex di Ossur che viene venduto nelle ortopedie, le quali lo importano dall'America e lo montano l'utente. Quindi l'utente paga il piede prodotto dall'azienda, paga l'importazione in Europa, paga l'importazione in Italia, paga il guadagno dell'ortopedico che lo monta sulla protesi completa con una serie di ricarichi e di passamano che fanno arrivare il costo finale a circa duemila euro mentre il sistema sanitario passa un contributo di 250 euro, una cifra che è pari al valore del piede di legno, un piede di legno con un'anima di acciaio che si può trovare nel nomenclatore italiano degli ausili (piede Sach). All'utente resta da pagare la differenza di 1750 euro".

Si può fare diversamente?

"Certo. Questa situazione esiste solo in Italia: se noi passiamo il confine e andiamo in Svizzera piuttosto che in Austria o in Spagna, Francia, Germania, Inghilterra – per non arrivare negli Stati Uniti o in Australia dove c'è una situazione molto brillante – tutti gli ausili vengono forniti gratuitamente".

Lei diceva però che non è questione di risorse economiche ma di sistema, cioè?

"Se fosse solo una questione di soldi si ragionerebbe sulla disponibilità finanziaria ed economica dello Stato in termini di tasse e contributi dei singoli cittadini, per andare a formare una sorta di budget che può il Ministero della salute metterebbe a disposizione per l'acquisto degli usi. Ma il problema è che in Italia manca un tessuto imprenditoriale/industriale che consenta l'accesso a questi ausili in maniera proporzionata al costo. In Inghilterra esiste la Blatchford, in Germania c'è Otto Bock, in Francia c'è la Marcenac Ducros... Cioè, ogni Paese industrializzato europeo – per non parlare degli Stati Uniti in cui ci sono cinque o sei grandi aziende del settore da oltre 150 milioni di euro di fatturato – ha un suo grande produttore e magari degli altri piccoli e medi. In Italia non esiste niente di tutto ciò: non esiste un produttore di piedi in fibra di carbonio, di strutture tubolari, di cover estetici, di cuffie in poliuretano o silicone. Quindi noi siamo costretti ad importare dall'estero, nella migliore delle ipotesi, o nei casi peggiori esiste una filiale di queste grandi aziende in Europa, che deve guadagnare, e poi un intermediario commerciale e infine l'officina ortopedica cui l'utente si rivolge. Tutti questi passaggi portano ad un aumento esponenziale dei costi ma noi abbiamo fatto delle analisi sulla catena del valore e io le garantisco che il 25% del prezzo corrisponde al costo di manodopera, costo delle materie prime, commercializzazione del prodotto e margine del produttore: il 75% rimanente è perciò il costo complessivo di quei passamano che le dicevo".

Ma sono dei ricarichi comunque non giustificati, o no?

"Sono ingiustificati se pensiamo che in Italia non esiste un produttore ma sono più che giustificati dal punto di vista del mercato, visto che siamo costretti ad importare".

So che la giovane azienda in cui lei è responsabile ha intenzione di lanciare sul mercato delle protesi low cost: può entrare maggiormente nel dettaglio?

"Noi abbiamo costituito la Roadrunnerfoot Engineering srl nel marzo di quest'anno, nell'ambito di un dottorato di ricerca

del Politecnico di Milano, proprio per produrre ausili nuovi e rendere la tecnologia accessibile agli utenti, a portata delle tasche delle persone. Parallelamente è stata creata in luglio l'associazione Disabili No Limits con lo scopo di fornire gli ausili a chi non può comprarseli. Per quanto riguarda, invece, il piede low cost abbiamo già stabilito una morfologia del piede che sarà stampato a iniezione e destinato alle aree soggette ai conflitti di guerra, quindi alle vittime delle mine antiuomo in Africa e Medio Oriente, soprattutto pensiamo al Congo e allo Zimbabwe oppure all'Afganistan, all'Iraq e allo Sri Lanka, dove infuria da anni una terribile guerra civile. Siamo alla fase di definizione dei partner e stiamo colloquiando con alcune organizzazioni internazionali per portare, unitamente ai piedi, anche medicinali, servizi di prima assistenza e personale medico”.

Che costo avrà e quando verrà prodotto questo piede protesico? “Presumibilmente dovremmo essere pronti per produrre questo piede verso marzo/aprile del 2009: il prezzo credo sarà al di sotto dei 10 euro perché cercheremo di spingere il processo di produzione verso lo stampo il più possibile automatizzato, in modo da abbattere il costo della manodopera, e il materiale sarà ovviamente polimerico, in modo da avere le proprietà meccaniche ottimali”.

I deficit del sistema di fornitura delle protesi vale anche per altri tipi di ausili, come le carrozzine elettriche o i presidi sanitari per gravi patologie invalidanti?

“Guardi, si può citare un caso per ogni tipologia di disabilità: per quanto riguarda paraplegici e tetraplegici il sistema sanitario nazionale passa carrozzine manuali in alluminio e in acciaio, cioè ausili che pesano di 10-15 chili. Se invece io vado ad utilizzare una carrozzina cosiddetta “ultraleggera”, in fibra di carbonio, io muovo, nell'arco della giornata, una carrozzina che pesa un chilo e mezzo. Lei capisce che questo, per una persona reduce da un trauma per incidente, influisce molto sulla capacità di autonomia e di movimento. La stessa cosa vale per i tutori: le persone cerebrolesi, che hanno delle lesioni o dei problemi di funzionalità all'articolazione tibio tarsica della caviglia, per esempio, che utilizzano le molle di codevilla in termoformato il polietilene, con una scarsissima risposta, non si vedono passare dal sistema sanitario le stesse molle di codevilla in fibra di carbonio che, da studi scientifici internazionali, hanno invece un'ottima risposta elastica. Oppure, si parla di cateteri più confortevoli, prodotti in nuovi materiali, mentre chi fa uso di tali presidi sanitari ha spessissimo delle infezioni urinarie. E si potrebbe continuare così all'infinito...”

Che valore ha questa ricorrenza della “Giornata europea delle persone con disabilità”?

“Tutto quello che può contribuire a far presente ai problemi è sicuramente positivo. Ma passato il momento in cui si fa della mera propaganda, per certi versi, oppure anche una seria analisi dei problemi, dopo questi momenti deve arrivare anche una fase costruttiva in cui si tenta di dare una soluzione al problema. Se torniamo all'esempio dei piedi, bisogna sapere che qui stiamo parlando di piedi inventati da un ragazzo amputato nella sua cantina alla fine degli anni '70, il quale ha poi creato la Flex-foot americana finanziata in funzione dei reduci e delle vittime della guerra del Vietnam: in Italia sono passati governi di tutti i colori in questi ultimi 30 anni e chi ha fatto qualcosa? Nessuno. Questa dovrebbe essere una priorità perché le persone che non hanno un ausilio che permetta di vivere in maniera decente sono di fatto ghettizzate, e lo Stato preferisce riconoscere dei contributi invece che cercare di reintegrare il soggetto il disabile come parte attiva della società. Sono perplesso... perché ci sarebbe un grosso risparmio di costo, innanzitutto, senza contare che c'è una questione morale per cui in trent'anni nessuno si è posto il problema di un adeguamento reale del nomenclatore tariffario degli ausili: ultima previsione è del 1999 e non teneva conto di quei piedi degli anni '70”.

Corrado Fontana